



Carlo Maria Martini

Un uso evangelico dei beni rallegra la vita e risana il mondo intero

*Incontro del Card. Arcivescovo con i componenti dei
Consigli per gli Affari Economici Milano, Duomo, 18 dicembre 2001*

La prima lettura biblica che abbiamo ascoltato, tratta dalla lettera di San Paolo ai Romani 1, menziona almeno una quindicina di persone, di laici della Chiesa primitiva, ricordati dall'Apostolo nel desiderio di esprimere la sua grande riconoscenza per la loro collaborazione.

E io saluto voi che siete i continuatori di quei primi collaboratori, attestando tutta la mia gratitudine per quanto operate a favore della nostra Chiesa.

Lo scopo di questo incontro è appunto ringraziarvi a nome mio, a nome della Chiesa e a nome del Signore; ringraziare i nuovi membri dei Consigli degli Affari economici delle parrocchie (CAEP), che hanno accettato recentemente la loro designazione.

Come sapete, si tratta di un compito di collaborazione, delicato e responsabile, un compito sempre più necessario per la comunità cristiana. Ciò è emerso molto bene dalle due splendide testimonianze che mi hanno commosso, mi hanno fatto vibrare interiormente. Il compito dei CAEP. Perché il vostro compito è sempre più necessario?

Anzitutto perché - lo sento dai parroci - aumenta la complessità delle norme di amministrazione, mentre non aumenta né la competenza né il tempo a disposizione dei preti. Negli incontri con i presbiteri, che ho avuto in questi mesi, è emersa spesso la domanda: non potremmo essere sollevati dalle responsabilità amministrative troppo gravose per noi?

Di per sé la cosa non è impossibile, e ci sono per esempio alcune diocesi svizzere nelle quali la responsabilità amministrativa è propria dei laici. Il nostro sistema, però, prevede, anche di fronte alla legge, la responsabilità personale del prete per l'amministrazione, e occorre dunque che il parroco sia aiutato efficacemente da persone fidate e competenti.

Ricordo che due anni fa si è tenuto qui in Duomo un primo incontro di questo tipo (il 7 luglio 1999), e allora avevo trattato della natura caratteristica e dei compiti del CAEP nell'ambito più generale del significato dei beni ecclesiastici e nel nuovo quadro concordatario.

Questa sera vorrei fermarmi piuttosto sul testo evangelico che è stato proclamato, e trarne alcune conclusioni e suggerimenti pratici. Non certo per insegnarvi cose che conoscete meglio di me, ma per esprimervi riconoscenza e stima in merito al lavoro e al servizio che rendete alla Chiesa e al Signore, un servizio veramente cristiano ed evangelico.

Il contesto odierno

Prima di sottolineare l'aspetto spirituale e la delicatezza propria del trattare i beni ecclesiastici, mi sembra utile collocare il nostro incontro nel contesto più ampio in cui ci stiamo muovendo a livello internazionale. Il Natale ormai imminente si situa infatti in un momento particolarmente drammatico della storia contemporanea. Il Papa ne ha parlato tante volte e ha detto, tra l'altro: "Nubi oscure si addensano sull'orizzonte del mondo. L'umanità, che hai salutato con



speranza l'aurora del terzo millennio, sente cornei incombere su di sé la minaccia di nuovi, sconvolgenti conflitti”!

Tutto ha avuto origine da quel “crimine di orribile gravità” perpetrato “nel giro di pochi minuti”, con l'uccisione di “migliaia di persone innocenti di varie provenienze etniche”, che ha sconvolto il mondo l'11 settembre scorso (Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata mondiale della pace).

Da allora abbiamo sperimentato con nuova consapevolezza l'amara verità della nostra vulnerabilità personale e collettiva; e insieme abbiamo capito che è necessario un impegno morale di grande rilievo, se vogliamo vincere la battaglia contro il terrorismo e le sue cause. Nel quadro di questo impegno morale, che la gente sente un po' di nuovo oggi, viviamo il nostro incontro. Al contesto internazionale molto serio, che ci sollecita a vivere più fortemente i valori della giustizia e della condivisione, direttamente contrari ai mali seminati dal terrorismo, aggiungo un contesto ecclesiale. Alla fine del mese di ottobre si è concluso il Sinodo universale dei Vescovi, a cui ho partecipato. Mi piace richiamare alcune parole dell'omelia del Papa, nella celebrazione eucaristica del 30 settembre, all'inizio dei lavori; parole che hanno fatto molto pensare noi Vescovi. Commentando il brano del profeta Amos, proposto dalla liturgia di quel giorno, e il testo evangelico di Luca, con la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, diceva: “La beatitudine evangelica della povertà costituisce un messaggio prezioso per l'Assemblea sinodale che stiamo iniziando. La povertà è, infatti, un tratto essenziale della persona di Gesù e del suo ministero di salvezza e rappresenta uno dei requisiti indispensabili, perché l'annuncio evangelico trovi ascolto e accoglienza presso l'umanità di oggi”. E aggiungeva: “Venerati Fratelli, siamo stimolati a esaminarci circa il nostro atteggiamento verso i beni terreni e circa l'uso che se ne fa. Siamo invitati a verificare a che punto nella Chiesa sia la conversione personale e comunitaria a una effettiva povertà evangelica”. Emerge qui il problema gravissimo, di fronte al quale siamo sempre un po' impari: che cosa significa reggere i beni ecclesiastici in una società come la nostra, che necessariamente è abbastanza ricca di beni - beni di edifici, beni artistici, beni economici per il bene della gente - cosa significa reggerli con spirito evangelico?

Non è facile rispondere, anche se questa è la grande sfida a cui chiamati. Spesso mi interrogo in proposito. Monsignor Attilio Nicora, un grande vescovo italiano che si occupa soprattutto dei rapporti riguardanti il Concordato tra la santa Sede e l'Italia, affermava qualche mese fa, in una conferenza tenuta a Milano, che probabilmente la nostra Chiesa non ha ancora risposto alla domanda: cosa vuol dire vivere la povertà evangelica in una società opulenta come la nostra?

Il saggio amministratore

Dopo le premesse, rileggo ora brevemente il testo evangelico che potrebbe essere intitolato: Il saggio amministratore (cf. Le 12,32-48).

Di fatto il brano ha un andamento escatologico, concerne gli ultimi tempi, e dovremmo considerare centrale il v. 40: “Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate”. È un invito a tenerci pronti per la venuta del Figlio dell'uomo, che arriva nelle maniere più impensate: nei momenti della fatica, della malattia, della morte, nei momenti nei quali il mondo va verso il suo compimento.

A partire però dalla tensione escatologica, tutto il testo parla del ben amministrare la casa di Dio, con delle conseguenze etiche che trae proprio dalla tensione escatologica. Al v. 42 Gesù domanda: “Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo?”.



Dunque ciascuno di voi, ogni prete nella sua parrocchia e il Vescovo per la diocesi, devono essere amministratori fedeli e saggi. Il termine italiano “amministratori” traduce il vocabolo greco? *oikonomoi*, economisti, cioè persone che presiedono alla legge della casa. La casa ha una legge di ordine, di trasparenza, di giustizia, e gli economisti o amministratori vi presiedono. Nell’antica Grecia era un titolo molto nobile, *oikonomoi* indicava anche - tesoriere della città, i ministri - possiamo dire - del tesoro, del bilancio, quasi i responsabili della cosa pubblica. E voi portate in particolare una grossa responsabilità insieme con gli altri membri del Consiglio, per la vostra comunità parrocchiale.

Il brano evangelico si trova nel contesto del cap. 12 di Luca, dove si parla spesso del buon uso dei beni del mondo: che senso hanno e come usarne bene? Il brano ci dà alcune risposte che esprimo in cinque brevi tesi.

La tesi centrale o chiave ermeneutica sottolinea che il vero tesoro è in cielo. È il principio fondamentale del cristiano: il vero tesoro non è in banca, non è nei beni immobili, nelle opere d’arte, ma è in cielo. È un tesoro spirituale, fatto di fede, speranza e carità. Tutti gli altri tesori - pur se importanti - sono relativi a questo tesoro e vanno amministrati tenendo presente la priorità del tesoro che è in cielo.

Un secondo principio è espresso in maniera forte dal v. 33: “Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli”. Se il tesoro vero è nei cieli, i beni materiali contano poco, servono per la carità. Qui si pensa a chi è chiamato a lasciare tutto per seguire Gesù. Il principio è però generale: i beni di questo mondo e anche i beni della Chiesa servono per il prossimo, per far crescere la condivisione, l’amore, la fraternità, la carità. Se nel mondo si osservasse tale regola, non ci sarebbero ingiustizie, violenze, terrorismi, guerre. Ed è comunque la regola cui devono ispirarsi in particolare i beni ecclesiastici. Possiamo dire che i beni materiali hanno il loro massimo significato quando vengono destinati a servizi di amore, servizi di culto, di manutenzione degli edifici, servizi di promozione umana, di attenzione ai poveri, di promozione culturale del cristiano.

Il terzo principio lo cogliamo nei vv. 35-37: “Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze... Beati quei servi il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli...”. Un saggio amministratore è colui che vigila sempre sui conti, che è trasparente e preciso, così da essere pronto anche se il padrone ritorna all’improvviso o di notte. Con un’immagine molto efficace Gesù ci ricorda la cura, la diligenza dell’amministratore saggio. Queste parole valgono per tutti gli amministratori dei beni privati e pubblici della nostra repubblica.

Questo principio è espresso al v. 42: “Qual è dunque l’amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo?”. Il buon economo è colui che fa attenzione a tutto l’insieme, che tiene conto di tutte le necessità, che non ne ha in mente una sola (pensiamo soltanto all’oratorio, a costruire un certo edificio, a una certa linea pastorale), ma l’insieme della comunità parrocchiale. Quindi deve aiutare il parroco a fare i conti sulle diverse realtà, in modo che il parroco successivo non possa dire: è stato messo un pavimento lussuosissimo di marmo e si sono trascurati gli impianti...

L’ultimo principio, che certamente non tocca voi, lo leggiamo nei vv. 45 e seguenti: guai a chi pensa ai propri interessi! Dice il Signore: “Se quel servo dicesse in cuor suo: il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l’aspetta... e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli...”. Non è il vostro caso sia perché siete persone estremamente fidate sia perché spesso i beni della parrocchia sono più in rosso che in nero, e quindi non tentano nessuno.



Comunque il brano del Vangelo rileva giustamente che l'amministratore deve dare l'esempio di libertà totale da interessi propri.

Alcune indicazioni concrete

I cinque principi che ho richiamato ci pongono di fronte al grande problema: come fare in modo che i beni ecclesiastici - beni della Chiesa, dei poveri, della carità - siano amministrati soltanto secondo un criterio economico, finanziario, di reddito e di buona amministrazione, ma vadano a buon fine?

Vi offro quattro suggerimenti o indicazioni concrete con le quali concludo la riflessione.

1. Mi pare molto importante educare le parrocchie alla perequazione e alla condivisione sia all'interno della parrocchia sia fra parrocchie. È un problema che quando giunsi a Milano vent'anni fa, esisteva ancora ampiamente, in tutta Italia e in altre nazioni, già tra preti stessi. La situazione economica del clero privilegiava infatti alcuni preti in parrocchie redditizie e rendeva difficile la vita a preti di parrocchie poverissime. Ora, dopo il Concordato, la CEI ha provveduto e così ogni parroco, ogni prete che ha un mandato dal Vescovo, riceve la stessa somma base. Si è quindi stabilita una sostanziale uguaglianza fra tutti i preti. In Italia i preti hanno accettato il provvedimento nuovo con gioia e talora con spirito di sacrificio (per alcuni si è trattato di diminuire nettamente il reddito mensile).

Tuttavia fra le comunità permangono enormi differenze: le parrocchie che hanno molti beni o li ricevono possono dotarsi di uno splendido palazzotto dello sport e di una casa di montagna; le parrocchie povere non riescono nemmeno a riparare il tetto della chiesa. Di qui l'importanza di promuovere una condivisione fra le comunità. Al riguardo non ci sono regole giuridiche precise da far valere. È vero che c'è il sistema della tassazione, per cui le comunità più ricche pagano più tasse; però questo non è sufficiente.

Bisogna abituare al concetto del gemellaggio - oggi abbastanza diffuso con le comunità in terra di missione -; bisogna accorgersi che nello stesso decanato c'è una parrocchia che fa fatica, mentre la propria ha dei beni magari eccessivi per le sue necessità. Si tratta di un dovere grave di carità. Ed è compito del parroco, del Consiglio Pastorale e del Consiglio per gli affari economici, valutare la Parrocchia che ha bisogno per condividere il di più.

2. Occorre educare alla sobrietà e all'essenzialità. Alcune parrocchie lo fanno, mentre altre programmano opere "faraoniche" e insistono per ottenere tutti i permessi, anche dalla Curia, per riuscire a superare le difficoltà. Credo che debba intervenire il buon senso, il giudizio che dice: questo è veramente necessario, quello no. Ciò vale soprattutto nel caso delle unità pastorali. Quando parrocchie piccolissime sono già in unità pastorale o la saranno presto, non ha senso moltiplicare per ogni parrocchia lo stesso edificio, rinnovare in maniera sontuosa i tre oratori, dal momento che poi le parrocchie, essendo piccole, non potranno reggersi da sole.

È una decisione non facile, che richiede coraggio, saggezza amministrativa, richiede uno sguardo rivolto al futuro, per non essere gravati da edifici che non serviranno più perché troppo grandi. Educare alla sobrietà e all'essenzialità significa educare alla povertà evangelica. Le parrocchie, ovviamente, hanno diritto di avere edifici belli, puliti, ben tenuti, non però lussuosi o sovrabbondanti rispetto alle reali necessità (anzi qualche volta occorre poi cercare chi li potrebbe affittare utilizzandoli per altri usi, perché non servono per la vita della parrocchia).

3. Educare alla valorizzazione culturale dei beni artistici delle parrocchie. Le nostre parrocchie



hanno una straordinaria ricchezza di questi beni. Certo non siamo né la Toscana né Roma che hanno una densità unica al mondo di beni artistici. Rispetto però alla più gran parte delle regioni della terra, siamo una di quelle più ricche di quadri, affreschi, edifici sacri grandi e piccoli di notevole rilievo architettonico, di statue splendide. Le nostre parrocchie, fino a 30-40 anni fa trascuravano queste opere d'arte, magari le mettevano in solaio o in qualche ripostiglio. Oggi la cura è cresciuta, e le stesse comunità civili si preoccupano della cura dei beni artistici? Ricordo in proposito un formidabile sussidio, istituito con forte spirito di sacrificio da parte dell'intera Chiesa ambrosiana: è il Museo diocesano, destinato appunto ad aiutare le parrocchie a valorizzare i loro beni. Spesso hanno delle opere d'arte che non riescono a esporre e a custodire convenientemente. Dunque il Museo diocesano è un luogo che, almeno temporaneamente, può ricevere e mostrare questi tesori che nessuno conosceva. Proprio io ho deciso per primo - spero non mi rimprovereranno i miei successori - di passare al Museo diocesano la parte migliore della Pinacoteca dell'Arcivescovado; Pinacoteca che i miei predecessori, soprattutto nel '600-'700, hanno elaborato con grande gusto artistico, comprando alcuni fra i quadri migliori dell'epoca, ma che era poco valorizzata, non essendoci quasi nemmeno il posto nei corridoi per esporre tutte le opere. Oggi il Museo le valorizza.

Allo stesso modo le parrocchie possono valorizzare molti beni artistici, magari anche solo per qualche anno, con un prestito attraverso cui il Museo diocesano si impegna a restaurarli, a farli conoscere e a restituirli. Ciò evita anche i furti perché più un'opera è conosciuta più è difficile rubarla e immetterla nel mercato clandestino. Quindi la cura delle opere d'arte è molto importante e vorrei affidarla anche a voi.

4. L'ultima raccomandazione è quella di stanziare fondi non solo per le strutture, ma pure per la formazione e la cultura. Le nostre parrocchie sono talora affette dal "male della pietra" e si spende molto per gli edifici, magari per il campanile che deve essere più alto del campanile della parrocchia vicina, per le porte artistiche.

Tutte cose belle, ma dobbiamo ricordare l'importanza fondamentale della formazione culturale e spirituale dei laici, che richiede investimenti forti; il rischio è di avere delle cose molto belle e però dei laici impreparati. Le spese per favorire l'impegno culturale, la partecipazione a corsi di Esercizi spirituali, a corsi di aggiornamento, la facilitazione a iniziative decanali di questo tipo, sono parte integrante del bilancio di una parrocchia che non deve solo custodire una bella chiesa, ma formare una comunità intelligente, pronta e preparata.

Conclusione

Concludo rileggendo ancora un passo dell'omelia del Papa nella Messa celebrata il 30 settembre per l'inizio del Sinodo universale dei Vescovi. Un'omelia che ci ha fatto molto pensare e che deve rimanere come una spina nella carne, perché mostra come siamo lontani dal vivere l'esempio di Gesù.

“È la via della povertà che ci permetterà di trasmettere ai nostri contemporanei i frutti della salvezza. Come Vescovi siamo chiamati pertanto a essere poveri al servizio del Vangelo. Essere servitori della parola rivelata, che all'occorrenza levano la loro voce in difesa degli ultimi, denunciano i soprusi. Essere profeti che evidenziano con coraggio i peccati sociali legati al consumismo, all'edonismo, a un'economia che produce un inaccettabile divario tra lusso e miseria, tra pochi 'epuloni' e innumerevoli 'Lazzaro'. In ogni epoca, la Chiesa si è fatta solidale con questi ultimi, e ha avuto Pastori santi, che si sono schierati, come apostoli intrepidi della carità, dalla parte dei poveri”.



Uno dei modi di essere una Chiesa povera è quello di preoccuparsi per i poveri, di levare la voce alta per loro, come talora tentiamo di fare, come ho cercato di fare nel discorso di S. Ambrogio; levare la voce contro le ingiustizie del mondo, imitando l'esempio di San Carlo che era vicino soprattutto ai poveri, ai malati, ai sofferenti.

Abbiamo tanti esempi di santi; San Carlo proveniva da una famiglia molto ricca, aveva molti beni, eppure si è dedicato totalmente ai poveri. A lui chiediamo di aiutarci, perché possiamo; servire una Chiesa nella quale la voce della carità e dell'amore sia attenta sempre a levarsi al di sopra di tutte le voci mondane.

Ricordiamoci che un uso evangelico dei beni rallegra la vita e risana il nostro mondo, turbato dai fumi dell'egoismo, dell'odio e della guerra.